



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

ANDREA G. SCIFFO

ALLEGAGIONE

LE ULTIME 19 POESIE DI OTTO ACHT



LA MANO DELL'ARTISTA

L'HA scritto e ribadito cento volte
Saint-Hubert, ad ogni istante Otto
Acht lo canta: Margarethe Liebenhof
ne incarna gli atti, all'alba dei settanta:

le mani che ignorano l'attrezzo
(o l'arnese), che non usano lo straccio
né fanno liste-spese, daranno mai
poesia? E cultura? O sono *braccia*

rubate all'agricoltura, quelle del poeta?

Ha gli avambracci in comune col
facchino, sempre, ogni profeta:
sbagliano a citare il detto i vecchi

professori di una scuola muffa dall'A
alla Zeta, di un liceo che non abbuffa,
che non canta ma che esalta i grigi.

«Collega! Passare il *mocio* è far carriera...

Impara prima a non stonare, poi dirigi!»

«Prof, è l'unico esercizio — si dia al *vileda*,
perché circoli di nuovo, oltre ai falsi
e alla copia, anche un po' di vera *muneda*».



Polloni da una grata

[fotografia di Fabio De Stefani, estate 2015]

MEDITERRANEO MERIDIONALE

TUTTO sul pianeta viene avvolto nella plastica:
crea e riproduce profughi e poi li scaccia,
resta salda e unita solo la moneta, batte cassa,
scappano i braccati con le mani sulla faccia.

Egitto, Libia, Siria e ancora Tunisia:
inciampa nel pattume il gregge, fugge via.

Guarda la fontana là in stazione
— giace abbandonata dentro un'area

tutta secca, disastrosa: l'humus manca,
vola via il terriccio fertile, solo polvere,
la crosta stanca sa che per fertilizzare

quello che piú costa dovrà esser fatto
sedimenta bene, è fecondo senza impaccio
infatti solo il corpo umano, putrefatto.



FRUTTETO DEL LIBANO

«**A**NCORA un poco e il Libano diverrà
pineta»

dice Isaia profeta «poi di nuovo selva»: la sua voce m'innamora, ma la temo

e scappo via, come fosse lei la belva.

Quando penso a quel momento estremo, in cui gli sarò presentato, io tremo:

che figura che farò allora, da scemo!

Il mio spirito arrossisce a quel vapore quando, morto, arriva al ramo estremo,

al trono, al cospetto d'oro del Signore: come un atomo nel grembo della Madre io pioverò sghembo, io seme d'Abramo.

Tu però almeno tienmi per mano...

«Il Libano che non vedrai è già là, sul fondo, lo si sa: sta sul fundus oculi

e per vederlo, a te non servono binocoli.

Accetta e perdi tutto, pur di averlo, senza fretta — i cedri sono ancora nell'infiorescenza».

MARZO DI NUOVO

LA TERRA di stamane è stata tutta volta da ignoti scarabei — chi di noi s'inoltra nei campi di recente? Pende su lei nel primo sole il marzo: nessuno osi

dirlo pallido, se solo dentro è rilucente!

Finisce lí l'inverno, gela le gemme: poi darà fiori al melo, frutti, fiamme — te ti ignoreranno l'autista ipovedente

e l'automobilista: ma il cielo apre anche il grigio e la fanghiglia, ripaga il danno. Pianse il poeta il mondo degli dei fuggiti (né fu il suo unico sbaglio): che sono

gli uomini a scacciarli da ogni spiraglio.

Adesso trionfano svincoli, giacche, tarli: viene il marciume. Però coi libri parli: rilegati *in un volume* se la ridono i poeti

vivi e viventi, morti in tutti i tempi; mentre tu vibri, ché non devi imitarli, perché vi siete sempre amati, quieti.

AEREI IN CIELO

«**N**ON temere di parlare coi tuoi morti» dice Otto Acht «a voce alta, pura, senza

la paura che gli altri se ne siano accorti: loro sono lí piú di quanto tu sia qui.

Lascia battere le ore alla campana, che il tuo amore vada pure coi risorti, veda di Maria le apparizioni vere perché Dio su di noi, allegri, ora plana.

Parla pure coi defunti tutte le sere: del resto, non giace nella tomba il loro resto — romba piú che in cielo

un reattore, la loro presenza qui accanto.

Tu, frattanto, cuci quel tuo velo e per quando muori scegli il canto...»

CANTA LA VERDEZZA SANTA

a Gabriella Rouf

D'ACCORDO: l'oro è verde ma anche il verde è oro, e la voce cresce sempre quando canta in coro. Fai bene a star con loro — col fuoco il sole permea

anche te, adesso e qui, amica saggia: ora siedì all'Ambrosiana, e s'irraggia l'*sm*s da un punto all'altro, al giorno, sulle sante Messe della settimana.

Crediamo noi di vivere senza ritorno, eppure già riluce qui la verde, emana la *viriditas* della santa Ildegarda; splende

il raggio d'oro sugli stalli in coro, attende, e lí s'attarda — splende e coglie in volto: tu sei un po' piú viva, ma non di molto.

☞ AUGENBLICK (A COLPO D'OCCHIO)

IL PICCOLO viottolo con l'auto affianco:
a colpo l'occhio con la coda lo cattura
senza forza, perché è un dedalo bianco
stretto tra siepi alte di verdura scura.

Ricorderò però quel senso che resta
d'inverno freddo e asciutto, di papà
che porta la domenica in giro, per
mano: qui al Parco o a Milano, a festa.

Torna al giorno d'oggi la stessa aria,
la data ricorre, il senso arcano varia:
è concesso a me, alla mamma di mia
mamma, ai figli che giocano, a Maria.

Le nubi sono mercantesse della stoffa
grigia, mai le stesse e mai le sole:
sono senza odore. Arianna dice buffa
«*le regalerò ai nonni le bacche del sole*».

☞ UN ANNO CON L'UNO

CHE COSA differenzia i grattacieli da un
albero, da questo alto pino californiano?
Pochi abiterebbero sull'albero *Down-*
Town, con le corde e l'amaca sul ripiano.

Che entrambi oscillino zitti, ritti,
da vertigine, sull'attico o scricchiolando
sul tronco che slancia in alto, in fitti
boschi o in quartieri affollati? Stai

ancora vibrando sul tuo legno, papà,
che non hai paura della sorte e sai
che solo le bugie hanno le gambe corte:

adesso che sei lí, al piano settantunesimo,
ritorni bambino con calma, coi tuoi
nipoti per mano — io m'immedesimo.

☞ CENTOCINQUANTA ITALIE

I.

UN TEMPO arrivò e adesso se ne sta:
l'avete voluta voi, l'abbiamo festeggiata
ma... un'Italia schiava è meglio che
padrona: un secolo e mezzo di *lacché*,

statali e dipendenti, di lavoratori
autonomi col fiato corto, gli errori
che l'hanno decretato: «serve un'altra
patria da servire, perché serva». La

celebra soltanto il farabutto: gli alti
gradi dello Stato, sempre in lutto.
Domani sarà tutta degli ultimi arrivati,
degli abusivi, clandestini, gli sbarcati,

quelli coi calzoni sporchi di terra,
gli unici a seppellire in lei l'ascia
di guerra — non solo i cavi e le ruspe,
i carichi contaminati, da figli di bagascia:

è così che ricicli i rifiuti, o pirla?
Un secolo e mezzo basta per sfinirla,
la lunga gestazione da mammana
dei tuoi italici *extra*, quelli nati a Tirana,

dei libici in fuga o delle moldave:
partoriscili sul ponte della nave
o in stazione, cara mamma *Itaglia...*
(Dramma di donna: cambiare taglia)

C'è chi da lontano ti ha desiderata,
e chi ti violenta di sua mano: Croazia
e Tunisia ti stanno in fronte e spazia
in vacanza lí, la borghesia illuminata.

II.

DA BANDIERE tricolori tagli il bianco
(che s'ingrigisce solo dopo un mese),
non sei fiera di quel rosso che sa di stanco,

il tuo verde lo divora il drago d'oro delle
Banche, lo straccione che non s'arrese
e tira avanti da pappone con le bustarelle.

Quando tu sei un asilo multiculturale,
 un centro d'accoglienza a cielo aperto
 chiami il «cielo» *Sky* — né sarà un male
 che mani brune, scure, dai colori africani,
 curino i degenti delle tue geriatriche: certo
 Quanto sfarzo, mentre tu proclami
 l'Unità della Nazione, il tuo diplomificio,
 e accorpi qualche ufficio: 17 marzo.
 Io però festeggio col trifoglio San Patricio.

☞ MAREMOTO, FUKUSHIMA

E SPLODE il cuore in petto al padre mille vol-
 te
 altro che centrali nucleari, watt o *volt*:
 rincorre il figlio, lo implora tutto intorno,
 insegna al pesce «Va', nuota controcorren-
 te!».

Lo vedremo in volto solo all'ultimo giorno
 che dirà: «Dio sono io, sono della gente:
 non ho perso mai terreno — ma non volo,
 e se tu mi neghi, non mi sento offeso: lo
 sai che godo come un pesce che sia preso?
 Chiamami pure Nemo, pesca nel Tirreno:
 io nutro solo chi non ne esce illeso.
 Tra un millennio, qui o altrove ci rivedremo».

☞ H — L'OSPITALE

IL MISTERO non è mai così presente
 come quando una sventura incombe:
 si abbatte sopra figlie moribonde,
 nella sana pianta, nel lungodegente.
 Cosa ci aggredisce cupo dentro la corsia
 di un ospedale? Il male è una patologia?
 Mai ti sento qui, qua così vicino
 come quando stai a cuccia là, buonino,
 nella stanza accanto — l'intercapedine
 di un divisorio ci separa, solo un infisso:
 donne innamorate del Bello crocifisso!

Voi col freddo riscaldate queste sale
 e opponete il vostro istinto (al male)
 di badesse o caposale, piegate sulla piaga
 aperta al tocco non visto, all'indistinto.

☞ L'ANNUNCIAZIONE

I.

IL RAMO di quel cedro è un braccio in volo,
 oscilla calmo là, a trenta metri dal suolo:
 non è mai col terremoto ma nel vibrato
 che ci fa chiedere stupiti «Cos'è stato?».

Si agita la tortora, zampettano le cince
 su quel ramo, perché oggi è il Venticinque
 della luna marzolina — festa grande, sí,
 anche in quest'età buia che da sola si

tortura. Scende Gabriele ad annunciare
 anche a te: troverà qualcuno ad aspettare?
 Una pattuglia che è di veglia sui campi?
 Le fanciulle hanno il cuore con i crampi

gli occhiali impediscono orizzonti ampi.
 Muove l'Arcangelo gli archi delle ali,
 attende un *FIAT* la società degli sleali:
 il primo fu in principio voce del Creatore;

l'altro, detto in corpo da Maria. Il terzo
 sarà targa di un veicolo senza sterzo,
 scoppio maledetto, acceso dal motore
 immobile: ingorgo autostradale dell'orrore.

II.

AL SOMMO di quell'albero appollaiate
 due tortore dal collare tubano appaiate.
 Fa ombra un ramo secolare che verdeggia,
 la coppia ignara, dei volatili, amoreggia;
 dice Otto Acht: «*Io a guardarle non mi stanco:
 solo loro fanno, la coppia umana non va fianco
 a fianco...*» «Cosí sta scritto» gli risponde
 l'Uomo Verde «che finissero moribonde

le onde dell'amore, come quelle del mare;
terribile lo stesso, doverlo constatare».
Soffia il vento a sbuffi, sotto il cielo terso
girano gli uomini con lo sguardo perso

— le tortore no, perché sono animali e
paiono seguirmi anche nei traslochi,
sentivo nell'altra casa i loro versi rochi
quando aprivano le ali tra le dalie.

Nessuno sa di me, di Otto e della danza
che ci lega al Verde, mentre al punto-luce
dell'universo aspettiamo il regno, la *Cruce*:
né io capisco cosa sia quella baldanza
che pervade i miei fratelli e li conduce
fuori dai nidi, a interrompere la gravidanza.

🌿 ALLA DONNA CHE AMÒ

QUESTO POSTO è qui. La natura in rigoglio
fuori preme e dalla finestra entra sui
tuoi sguardi volti all'angelo: «Voglio
penetrare dalla porticina, farti qui
ritornare bambina — Ave donna non mia!!
dice «né tua... Io, Dio entrerò per via
di carne, se vorrò, col tocco. A te tocca
amare, se non sei vergine né sciocca
né madre né ancora figlia del tuo figlio:
per questo non ti piglio». E tutta
la vita senza posa, muta, ci trasforma
quel sangue che tu versi e che t'adorna;
come sposa, sai che con un bacio
si tradisce: quando lo fai, diventi *putta*.

🌿 LA CITTÀ DEL FIORE

LÀ SUI COLLI arde la primavera fresca,
d'intorno a Settignano, col suo novello:
esplode in coccarde sul piú bello,
dai rami offre a fiori la sua pesca.

«*Tu che se' alle corde*» dice l'ombra grave
del Conte della Gherardesca «*che la fame
ingombra, e la vita morde... sappi che là
di propria sponte ci si fa anime prave*».

Cheti s'ascolta la parola mentre vibra
dentro tale scuola: ondeggia nel celeste
il cedro in centro al chiostro, fibra
piantata cincent'anni fa dal priorato;
per uno iato non le vide sulle teste
fra' Savonarola, il corrucciato, queste
ramaglie di cielo crocifisso — biancheggia
nelle scaglie l'asse, Cristo ne è la scheggia.

🌿 AI PIEDI DEI MONTI

VERDOGNOLA di lago, scruta la baia di Paré
vola il gheppio a spirali, lui che c'è:
lassú va e viene a tratti il sole in maggio
(deve attendere il tiratardi, il faggio
col fogliame che solo adesso si fa rosso).
L'estate sa di fango asciutto, di fosso
— avrà tempo da vendere, farà pesare
di avere sangue nobile, d'alto rango.
Mentre sale l'arco di stagione, grande,
vanno le settimane una a una, cariche
di vivande: «Vedi» dice l'Uomo Verde
«tra le verande, stai coi tuoi cari che
ti trovi accanto: Colui che pende,
lui stesso chiede di farsi foraggio».
È la verità di questo calendimaggio
che i monti seggano dove non si vede,
e appoggino in acqua il collo del piede.

🌿 CIME DI MONTAGNA

MOLTI credono che amare i verdi prati
(il bosco) sia un fattore estetico: perché
dolce è l'erba, fa il solletico, sa di amore:
ma non li conosco! A parte che sentire
il mondo da vedute tipo cartolina
non è cosa: si dimentica la mina
perduta, la gioia di bambina che riposa.
C'è chi scaccia via un povero cristo
quando puzza di maiale — Gesù,
che provasti quando sulle spalle avevi
il male? Sulle cime di montagna, su,

sta fissa ogni croce anche tra le nevi:
 «Sono io il mirino sulle vette» dice,
 «il sentiero veloce, quello che ti si addice».

♣ L'IPPOCAMPO E L'AUCUBA

IO CON LA PIETRA nel greto del torrente,
 con il sasso sul letto del fiume:
 lambisco le alghe sul fondo lambente,
 creste dell'onda che l'oceano assume.

Io con la foglia che trema nel vento,
 con il verde che deve appassire:
 il petalo bianco del nostro morire
 che soffia coi pollini a vortice, attento.

Io sarò padre dei figli in partenza,
 sono il marito della sposa scomparsa:
 respiro da sempre in un mondo di linfe
 col cuore e coi piedi attraverso ogni posto.
 Sto ritto o seduto al mattino del tempo:
 me la do a gambe poco prima del tonfo.

♣ ALLEGAGIONE

COME NELLA TERRA GRASSA alla quale
 un giorno tornerò sciolto (prima
 comunque di quanto si creda), come
 guardassi in pieno volto il male
 collo strano passatempo in rima,
 come gli anziani con una fissazione:
 per affaccendare le mani con pigne
 e pinoli. Noi si lascia vivo il ragno
 accidentalmente ritrovato in casa,
 niente sassi alle lucertole, tra le vigne:
 cade l'insetto goffo dentro il bagno
 o dagli alberi al lato della cimasa
 — lo risparmi? Non cerchi ma arriva,
 a forma di guscio di chiocciola
 a spirale tra scaglie e tra strobili:
 non ha un vero nome (è cosa viva),
 nel tempo si arresta e si sgocciola.
 Saggia e benevola, ci vuole immobili.

♣ AL GUADO

«**T**U MI VEDI anche stavolta ad inzupparmi
 coi piedi nella pozza: se chiedi e se
 sai ascoltarmi, guiderò i miei carmi
 fuori dal pantano, su vie sicure — credi!

Adesso la nuvolaglia va dove vuole:
 sono piú sicure le scarpe bagnate
 — l'acqua sui vestiti presto la asciugate
 a fine giugno: resta il fango sulle suole.

Comunque, tenta pure e passa e se
 affondi, io ci sono: appoggiati al mio
 gomito, non temermi se son sporco,

è Madonna Povertà la vera sposa».
 Poi tacque all'improvviso: era riverso,
 ma non smetteva di sorridere tra sé
 e a quell'amore lontano ma non perso.



AOGNI approssimarsi del termine
 dell'inverno, non posso evitare di
 ricordarmi di quella volta (risal-
 lente oramai a un lustro fa) in cui
 Otto Acht mi comunicò per telefono che «ma-
 dama Poesia» lo aveva visitato. Capisco un po'
 meglio soltanto oggi cosa intendesse. Nel suo
 quaderno verde, troviamo persino la traccia
 esatta del giorno, del mese e dell'anno: erano le
 ore piccole del 22.2.'11.

A giudicare dai versi che germinarono poi
 per l'intera stagione, si può ben dire che la dol-
 ce signora lo visitasse spesso e volentieri; così,
 da allora abbiamo pubblicato quei versi
 all'interno del contenitore detto del *Legno Ver-
 de* (cfr. *Il Covile* n°687 del marzo 2012), che
 ora giungono a conclusione. Si arriva in porto.
 L'autore però non vede l'opera compiuta per-
 ché, com'è noto, egli è morto nel frattempo.

M'incarico quindi di fargli da editor per pu-
 ro amore: non solo perché, come avviene per
 tutti, se n'è andato alla chetichella e senza pre-

avviso, e nemmeno perché lascia tanta eredità di affetti (basterebbero già i «due o tre riuniti nel Suo nome» di evangelica memoria, ma qui oltre alla moglie e alla figlia lo piangono anche alcuni ex-studenti assiduissimi suoi, e la cara Margarethe Süßler-Liebenhof e la di lei famiglia). Lo faccio perché questa sua raccolta di strofe e liriche sembra rispondere alla perenne domanda «che senso ha la poesia?»... Siamo sinceri: non è solo la domanda di una professoressa stolido o di studenti scioperati: fu la domanda di Hölderlin, e prima ancora di Houdar de la Motte nel secolo dei primi moderni, e ancora prima fu l'eco implicita dei cantori che alla fine del Neolitico abbandonarono la civiltà della musica per entrare, piangenti, nella storia della scrittura.

Su un margine della cartelletta, Acht annotò: «Il sole, la luna e la Terra si allineano nella stessa posizione una volta ogni 19 anni». E forse per questa ragione aveva lasciato da parte queste ultime diciannove composizioni, alle quali cercava di associare anche un solido platonico...



E poi, c'è il foglietto: il foglietto riportato in foto qui sopra rappresenta una curiosa carta da morto: forse è di mano della figlia di Otto Acht, ma non conta ipotizzare di chi sia autografo, conta piuttosto la sentenza. Cioè le rettifiche: che dunque Otto Acht fosse nato due giorni prima di quanto stampigliato sulle sue pubblicazioni, avendo lui scelto di segnalare la

data non di nascita bensì di Battesimo, impartitogli seduta stante per «caso di urgente necessità» da una zia cattolica che assisteva la puerpera e il neonato in pericolo di vita, presso l'ospedale di Königsfeld nello Schwarzwald? E che gli ultimi due anni di silenzio non fossero una scelta filosofica ma l'imposizione (e l'accettazione) di una malattia progressiva e inguaribile?

La biografia passa tuttavia in secondo piano, di fronte alla portata degli scritti di questo autentico italo-svevo: a canzoniere completato, nel canonico numero di cento canti (vedi le uscite del *Covile* n°707, 713 e 819, tra il '12 e il '14), adesso viene il bello. Ossia, a ciglio asciutto si può passare a vagliare gli altri due tavoli di lavoro achtiani: traendo dal primo, la riedizione ragionata delle opere del suo maestro Andrzej de Saint-Hubert, i cui libri sono ognuno uno scrigno di preziosi e dei quali preannuncio almeno la imminente anteprima di quello dal titolo *Stagioni dell'universo*, un saggio stupendo nel quale Tommaseo poeta giganteggia sulle piccolezze dei Foscolo, dei Manzoni e dei Leopardi, e apre un sentiero vero per l'arte italiana oggi, dopo le bassezze intellettuali del secolo breve. Il secondo tavolo è stracolmo di spunti, a volte solo abbozzati altri già quasi a compimento, come gli studi su Lorenzo Magalotti che straripano dai quaderni achtiani rilegati sotto il titolo di *Fine Seicento*, e dei quali urge iniziare a pubblicare ampi stralci.

Occorre infine dire che «allegazione», cioè a dire il titolo stesso di quest'ultima sezione di Legno Verde, risulta essere esso stesso un titolo d'ispirazione magalottiana, e non meramente vinicola. Scriveva infatti il Conte Lorenzo, gentiluomo trattenuto e del consiglio di Stato, al signor Carlo Dati, nella V delle *Lettere scientifiche ed erudite*:

Ma perché dall'aprile, che incomincia l'uva ad allegare, infino alla fin di settembre, che sta in sulla vite, ogni giorno vi rimangono ingalappiati dei novelli raggi, e cogli ultimi i primi, come chiedo

con chiodo si ficcan piú addentro, quindi è da credere, che quelli che furono i primi a entrarvi, stando per sí lungo tempo cosí incurvati, vengano, per cosí dire, ad intormentirsi in su quella positura, e cosí si anneghittiscano, e perdano la loro forza e virtù di ritornare a rad-drizzarsi, quando anche ne venga dato loro il modo.

Un brano polisenso, di sicuro, che dapprima tenta letteralmente di spiegare nei termini della scienza biologica secentesca il processo appunto di allegazione dell'acino d'uva, facendo leva su un detto di Galileo che a sua volta citava Dante; ma in allegoria e sul piano morale, esso descrive la genesi delle forme dell'arte che piú amavano Acht e Saint-Hubert, quel tardo barocco nipote del Manierismo e prossimo al Rococò ma mai dimentico, in area centroeuropea, delle proprie ascendenze gotiche... E di simile struttura sono le curve delle idee e delle parole che qui sopra abbiamo trascritto, a conclusione di un vero e proprio prosimetro post-moderno, d'ora in poi rilegabile e stampabile in volume.

Per concludere, si veda la lirica che porta lo stesso titolo della sezione: pur compresa in un capitolo tanto aperto alle ferite della cronaca e dell'attualità anche politica contemporanea (il Mare Nostrum degli scafisti, e prima anche il 150° dell'unificazione italiana o il maremoto giapponese), essa si sviluppa lungo le forze di un campo morfogenetico precedente e successivo alla storia storicisticamente detta, e procede estrudendo se stessa sull'asse spiraleforme dei termini (*terra — rima — pigna — vigna — chiocciola — gocciola*) che ricorda il grande tentativo ottocentesco di coniugare scienza atea e fede cristiana: Giuseppe Giusti, Giacomo Zanella, Niccolò Tommaseo, appunto.

Non sono questioni accademiche, in un tempo in cui la letteratura ha splafonato costituendosi come l'anestetico di chi ancora legga un libro e impedendogli di prendere posizione di fronte al mistero della contingenza; e non

sono divagazioni letterarie, in un'epoca di tracotanza talmente smaccata da finire nel ridicolo: alludo all'enormità di un sottotitolo apparso sul numero del 30 gennaio 2016 (p. 9) del supplemento LA LETTURA del *Corriere della Sera*, dove si legge

Una nuova corrente intellettuale sostiene che l'unico modo per superare il capitalismo è intensificarne la corsa fino all'esaurimento. Ma si tratta di una tesi con un forte margine di ambiguità: chi l'ha detto che il sistema attuale debba avere una fine?

Un semplicismo cosí brutale riappare, nel corso della storia umana, di volta in volta negli accenti delle società di rapina, negli sguardi degli individui piú biechi, nella complicità vicendevole delle alleanze dei malfattori violenti e corruttori. Le ultime poesie di Otto Acht respirano altra aria, respirabile e grata, e ci osservano mentre decidiamo da che parte stare.



Somigliano alla postura di quella croce tombale del cimiterino di Santa Maria del Conforto (Merano, BZ), sul cui marmo candido è scolpita la frase delle frasi: *Wiedersehen*.

ANDREA G. SCIFFO